

Il pensiero politico di Giorgio La Pira nello Stato laico di oggi

di Ernesto Rossi

Nel dibattito pubblico quotidiano prende luogo un acceso scontro dialettico indirizzato a ridisegnare i confini della politica. Gli esponenti dei partiti infatti, si delegittimano vicendevolmente accusandosi di rappresentare varie lobby di interesse e non principi validi per tutti. In particolare, lo scontro si inasprisce entrando nel dominio della bio-politica dei temi etico-morali e della sensibilità religiosa come la difesa della vita dal concepimento alla morte naturale, benché l'esempio si possa estendere anche agli altri campi, dall'economia all'educazione, al welfare, alla giustizia. Tali forti polemiche, instillano in molti il dubbio se è lecito che i temi politici che si richiamano all'etica e alla morale della fede religiosa debbano avere, e in che misura, cittadinanza nell'agenda politica rispetto ai cosiddetti temi laici.

Se la laicità dello Stato oggi si stia trasformando in laicismo di Stato, è un quesito della modernità rimasto sconosciuto ad altre epoche e deriva da un reale spostamento del sentire comune. In effetti, che le questioni politiche non debbano essere influenzate da opinioni formate nell'ambito di una concezione religiosa della vita, è un'idea che si è affermata, in particolare, dal periodo dei "lumi" in avanti, esprimendosi nella vita civile dello Stato dopo la Rivoluzione Francese. In conseguenza di ciò, s'individua oggi un pensiero relativista che negando ogni certezza di verità, che diventa relativa appunto, si è propagato nella cultura dominante del mondo occidentale finendo paradossalmente per imporsi come la sola verità accettabile. A sua volta, poi, il relativismo conduce o si associa spesso a una visione atea o agnostica della vita che si manifesta sotto forma di un'etica laicista molto virulenta tendente a scalzare dalla vita civile ogni riferimento a Dio e alla religione. La domanda più spesso posta in questo contesto, riguarda il grado di interferenza cui deve limitarsi la formazione personale del politico di fede religiosa, dinnanzi ai piani tutti terreni degli uomini e in particolare di quelli che non credono o ritengono la fede un'esperienza confinata alla sfera privata. Tuttavia, se lo Stato democratico è la rappresentanza del popolo nelle Istituzioni per ogni manifestazione di pensiero politico, non riconoscere un diritto di cittadinanza alla sensibilità religiosa di parte della popolazione e dei suoi rappresentanti politici significa sottrarre alla Nazione una parte della propria forza vitale, della propria anima, consegnando forti dubbi sulla legittimità di quel che rimane. Se si fosse accreditato quanto rivendicato dal laicismo più incalzante, non sarebbe mai esistito un Giorgio La Pira, un Gandhi, un Martin Luther King, un de Gasperi; o meglio sarebbero stati zittiti prima di esprimersi, come avviene nei paesi totalitaristi. Che società si sarebbe realizzata allora con tali premesse; chi saremmo oggi?

Per questi motivi, dunque, i temi politici ispirati dalla coscienza religiosa entrano nel dibattito politico; non c'è alternativa alla credibilità delle Istituzioni quindi, alla loro legittimazione, a meno di non accettare una cultura che tende a negare ogni pensiero forte con i pericoli che ciò comporta.

Infatti, il problema attuale nasce non già da un confronto dialettico con un pensiero minoritario ma dal rifiuto di riconoscere l'interlocutore stesso.

Immaginando di tracciare una linea tra due estremi: quello di uno Stato totalmente assoggettato alla morale religiosa, come per la legge coranica musulmana, e quello di un'ideologia totalmente

scientifica e filosofica che governi l'Istituzione e neghi ogni tensione al trascendente come nelle grandi dittature del 1900, deve esistere un punto intermedio, capace di tener conto di entrambe le ispirazioni, della testa e del cuore dell'uomo, della fede e della ragione, per uscire dall'angolo in cui la politica del credente è stata relegata dalla cultura dominante.

Se dunque l'arena politica, è quel luogo in cui convergono le istanze della società, dei suoi organi rappresentativi, dei suoi ideologi, è giusto che laici formati a un'antropologia dell'uomo che nasce dalla fede religiosa, che è pre-politica ma che comunque ha effetti politici, insistano per pesare nella civitas con le loro istanze e la politica, che di fatto si trova così a gestire un sistema poliarchico, si occuperà di ordinare le richieste di tutti in priorità, secondo schemi adeguati ai tempi, alle necessità e aspettative della popolazione e della cultura.

Dunque, con quale criterio di saggezza si farà discernimento, in un'Europa dalla cultura profondamente influenzata dalle radici cristiane ma dilaniata dalle polemiche sulle teorie di genere, sulla difesa della vita, su una laicità forte di uno Stato senza credenti, se il diritto di rappresentare la sensibilità religiosa in politica è messo in discussione e in talune occasioni fortemente osteggiato? Senza ignorare che in tutte le parti del mondo, la religione cristiana, sembra suscitare molte insofferenze, al punto da essere diventata oggi la religione più perseguitata, fino a denunciare in alcuni casi una vera e propria pulizia etnica (Papa Benedetto XVI, Messaggio per la 44ma Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2011). In Italia specialmente, il ruolo dei cattolici in politica è in discussione negli ultimi tempi, dacché si registra uno scollamento progressivo della morale di senso comune dai temi culturalmente legati ai valori della tradizione cristiana, mentre non si notano fiorire esponenti di area cattolica capaci di esprimere una forte impronta politica che difenda il buono già prodotto nella cultura e prosegua nell'opera di costruzione della Città. Tuttavia questa carenza non deriva soltanto da un rilassamento della fede e dal clima ostile, quanto dalla inefficace azione politica espressa finora; da qui, l'esigenza di un ricollocamento dei cristiani non da tutti gradito ma anche una riscoperta verace della fede vissuta come esperienza e non come retaggio culturale.

Parte dei motivi che spiegano la diffusa antipatia verso i cattolici, quando non si limitano alle opere caritatevoli, sono già stati detti, e riguardano la ferrea difesa di valori non negoziabili come la vita e la famiglia aperta alla vita e all'educazione dei propri figli; ma c'è di più. Infatti, secondo i cattolici non si tratta di rivendicare una serie di diritti relativi alle comunità cristiane residenti sul territorio, quasi che fossero una minoranza etnica da difendere o mettere in una riserva ma, provocazione imperdonabile, attribuisce alle proprie istanze un valore assoluto estendibile a tutti. Una concezione che si giustifica perché mette al primo posto il valore della persona umana basata sulla certezza che gli uomini sono tutti fratelli perché figli dello stesso Padre. Questa certezza ispira una politica di respiro universale che non si esaurisce ai soli cristiani e rende tali politiche, ambasciatrici di sentimenti di unione tra i popoli per la pace e la convivenza sulle basi di una giustizia condivisa e riconosciuta. Con l'ingresso del credente in politica, questi principi di valore generale si riversano nelle scelte e nelle leggi come un atto d'amore che gli uomini fanno per gli altri uomini e si può dire, che la prima istanza dei cattolici in politica, è proprio quella di portare una tavola di valori condivisi sulla quale trovare la misura del consenso.

È sbagliato perciò, pensare all'ennesima richiesta di riconoscimento di diritti violati, che porrebbe la presunta estraneità dei temi dei credenti rispetto ai temi "laici" della politica, nella prospettiva di un "Contratto Sociale" che riduce tutto a uno spazio di conquista dei diritti dei cristiani versus gli altri esponenti della società civile.

Dunque, per quale ragione la laicità dello Stato sarebbe così in pericolo davanti agli argomenti degli uomini di fede? La verità, è che la laicità dello Stato non è mai stata in pericolo ma certamente l'irrompere della fede è una minaccia per quanti fanno di una visione laicista delle cose politiche la loro unica ragione d'essere. Giorgio La Pira è stato un politico cattolico che ha fatto della propria vita una vocazione, un servizio e un dono per il prossimo. Egli aveva le idee chiare in questo senso, come spiega un suo dire, mutuato dal pensiero di San Tommaso: "la politica convoglia verso il fine ultimo dell'uomo tutte le sue attività". Dove ovviamente, il fine ultimo per l'uomo è ricongiungersi a Dio, origine e fine di tutto. La Pira riprende con le parole di Marco Aurelio: "l'uomo non è più classificato secondo schemi sociali di libero, schiavo, cittadino, straniero ma è aperto al soffio del divino e cittadino universale della città umana". Lo Stato, dice La Pira, ha un fine meta-economico e meta-politico, cioè, ha fini di ordine superiore a quello economico e politico e al quale economia e politica si ordinano come strumenti a disposizione di un portato di valori e principi assoluti che investono i massimi problemi dell'esistenza umana; e tutto questo è ben evidente in questo momento di crisi economica derivata e aggravata dal venir meno dell'etica, della fiducia; in sintesi, dell'afflato ideale del sogno di un mondo migliore. A ben guardare, ciò rimane ancora valido anche per le ideologie politiche più materialiste che alla radice partono anch'esse da conclusioni metafisiche, presentandosi in ultimo come "religioni laiche", molto ben rappresentate nella politica di ieri e di oggi, che però scambiano gli strumenti: l'economia, la proprietà, la politica, la libertà, lo Stato, con i fini.

Non è giusto quindi, per queste ragioni, pretendere che i temi che scaturiscono da un'antropologia ispirata dalla religione, debbano essere esclusi a priori dalla politica, perché equivarrebbe a dire che soltanto chi non ha fede ha diritto a stare nella Polis. Tuttavia, come spiegò La Pira, il pensiero moderno si è storicizzato e le filosofie laiciste del '900, oggi fanno ben sentire gli effetti dei loro sviluppi. Esse, agli occhi di un cristiano, disancorandosi dai capisaldi nei due poli, Dio-Uomo, vi sostituiscono altri poli razionali ma astratti e di volta in volta intercambiabili che non mettono davanti al rischio della Verità insegnata da Gesù Cristo davanti a Pilato, poiché ognuno vanta una teoria che si può discutere all'infinito. Gesù era, è, qui ed ora; non ci si può girare attorno se si cerca la Verità; lo si può fare se ci si inganna a cercare verità esterne. Ecco allora fiorire lo Stato, la Classe, la Libertà... Elementi particolari di un "Tutto" che si perde se non si guarda nella direzione di colui che racchiude tutto in sé. Questi elementi di distrazione di massa, probabilmente, ben soddisfano la smania dell'uomo di trovare un'occupazione per i suoi pensieri, un sedativo per le sue ansie esistenziali, qualcosa da fare di portata "umana" che dona l'ingannevole illusione del controllo sul proprio destino. Tuttavia, davanti al dogma della fede con cui si confrontano i credenti, che

davanti a quel "Tutto" sanno dare un nome e una risposta di senso, ogni relativismo entra in crisi sfociando in scontro aperto, e questa non è una provocazione dialettica ma è motivo di forti contrasti quotidiani nel Parlamento europeo e nel mondo. Per sperimentarlo, basta guardare alla proliferazione di opinioni sparse sui media e soprattutto su Internet che non garantiscono mai la verità ma personali convincimenti, senza che esista un orizzonte comune di confronto né un giudice-arbitro credibile; si prenda a titolo di esempio il recente caso Wikileaks, dove i Governi faticano a spiegare alla popolazione le ragioni del giusto nei loro comportamenti ma non c'è nessuno, dentro e fuori dai Governi, riconosciuto capace di definire cosa è giusto o no, mentre l'opinione comune, sembra affidarsi piuttosto all'antipolitica o, per i più radicali, al terrorismo fondamentalista dei Black blok. Di certo, c'è che quello che accade, è sinonimo per alcuni, di un uomo che si sostituisce a Dio, e per altri, del più sconfinato orizzonte di libertà.

C'è una domanda allora fondamentale da porsi: a che serve Dio nella politica?

Ora, Dio nella politica e nella libertà, non è affatto l'entità che si sostituisce all'uomo, come teorizzano gli apologeti del laicismo. Dio semmai, è il faro che orienta l'uomo a compiere scelte politiche rispettose della natura umana, per le sue necessità pratiche ed esistenziali.

Se dunque la Politica ha a che fare col senso dell'esistenza e della felicità dell'uomo, è fondamentale porsi davanti al significato del fine ultimo della persona per andare al cuore del problema.

La Pira, tenendosi nel solco della fede, ne: La nostra vocazione sociale, risponde in maniera pragmatica a questa domanda di senso profondo e spiega, all'uomo di oggi come lo fece a quello di ieri, una visione chiara ed essenziale. In politica, come per tutto, ci sono dei fini prossimi e un fine ultimo, derivanti dall'ordinare le cose secondo una scala gerarchica che parte dalle cose e le persone con le quali l'uomo si relaziona e termina con l'apice che guarda necessariamente a Dio. Dice il salmo: Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode. Invano ci si alza per lavorare e mangiare il pane sudato (Sal. 127). Se l'uomo perde la relazione con Dio, ogni suo fine non ha più senso, ogni sua freccia manca il bersaglio.

In quest'ordine naturale, fini prossimi sono le questioni materiali e fine ultimo è Dio. Così la struttura della realtà gravita tutta intorno a Dio vetta di ogni perché esistenziale, attraverso cui l'uomo tende a perseguire orizzonti che superano la sua condizione di finitezza e a scommettere concretamente sul futuro con forti speranze di ottimismo.

Così facendo, nella realtà pratica si realizza una gerarchia di azioni materiali che nascono dallo spirituale dell'intelligenza e della volontà: azioni fisiche, economiche, politiche, culturali, liturgiche, che sono esterne all'uomo e fanno parte della sfera del fare. Ad esse si accompagnano azioni totalmente spirituali destinate a rimanere contemplazione e amore che risiedono nell'uomo e lo perfezionano. Esse sono tutte governate da un principio prioritario per cui le inferiori sono ordinate rispetto alle superiori, su, fino al piano divino, dove l'uomo grazie alla sua spiritualità è chiamato a conversare con Dio e dove, in virtù di questo dialogo, matura nella coscienza, per far ricadere i frutti verso le cose di ordine inferiore. Rispondendo al nostro quesito iniziale, è a questo dunque, che serve Dio nella politica; ciò che serve all'uomo, non può non servire alla politica!

È chiaro a questo punto che se questo passaggio viene escluso ogni fine perde significato; né più né meno che poter disporre di una bussola senza che esista un polo magnetico.

Questo è il nodo fondamentale per comprendere il rapporto legittimo tra fede e politica che il laicismo non vuol riconoscere.

La tesi di Giorgio La Pira dunque, è nulla di meno dell'insegnamento della Chiesa, che è poi, l'insegnamento di Gesù; che nega la concezione strumentale di un uomo chiuso nel suo tempo e nella società entro cui esaurisce ogni sua funzione e fine. In realtà quindi, pur facendo i conti col nostro tempo, la politica per i cattolici è intesa come una Vocazione, cioè un atto d'amore verso il creato di cui l'uomo è custode servizievole, che completa l'esistenza costruendo un ponte che dall'uomo conduce a Dio, senza rinunciare all'essenza terrena, né confondere la fede con la morale e la legge. A questo proposito, Papa Benedetto XVI nella Caritas in Veritate chiarisce il punto, indicando che il fine degli sforzi di progresso e di sviluppo è la fratellanza di tutti gli uomini; fratellanza che anticipa il Regno dei Cieli sulla Terra. Non si può pensare all'uomo in termini meno elevati e in effetti, abbiamo assistito al fallimento delle ideologie tendenti a sostituire Dio con lo Stato o la proprietà, o la libertà, per quanto elevati siano questi ideali, perché non hanno come fine ultimo la pace ma si fermano alle regole del rapporto di convivenza. A conferma che negare il mondo metafisico che accompagna l'agire dell'uomo, offre una concezione parziale della verità della vita che è destinata all'oblio non potendo esaurirne l'aspettativa di felicità.

È indubbio però, che oggi il relativismo abbia aderito a un approccio tecnocratico, che ripone nel progresso tecnico scientifico tutte le speranze di felicità dell'uomo, dove gli uomini, mettono al di sopra di tutto la libertà da ogni vincolo coadiuvata dalla scienza. Essi adottano un metodo di ragionamento che rende uguali tutte le idee e in linea di principio le accettano tutte purché siano disposte a farsi equipollenti; in questo sta l'essenza del relativismo.

Purtroppo, una totale libertà da ogni vincolo o punto saldo del pensiero, paradossalmente, prelude allo scontro: dei desideri, dei diritti, delle civiltà, non riuscendo ad andare oltre la modalità del confronto dialettico, perché ogni uomo certo d'aver ragione desidera convincere.

In un clima di relativismo dove ogni cosa è soggettiva e le idee tutte uguali e tutte ugualmente frustrate, devono da qualche parte trovare un interprete e chiunque sia sicuro della propria idea lotta per realizzarla, come è normale secondo la natura umana, finendo per subire il fascino di scorciatoie amplificate dalle tentazioni della tecnica e della scienza, col rischio che ognuno tende a perseguire un proprio sogno e non il bene comune. Anche chi governa le dinamiche sociopolitiche, magari con slancio di buona volontà, attraverso un meccanismo corale che accontenta tutti ricorrendo al compromesso, cede al sogno di un'architettura sociale artificiale dove il bene comune non incontra la natura umana perché non ne conosce l'antropologia e il sogno sociale o popolare s'infrange.

Nel metodo relativista, non c'è nessuna garanzia di qualche soluzione risoltrice, né si trova traccia di qualche verità superiore, perché in realtà, non esiste una società totalmente giusta, come se l'adesione a un modello teorico possa risolvere il problema dell'uomo.

Purtuttavia, deve poter esistere un criterio ordinatore che permette di governare la società degli uomini.

Al dunque, la società, lungi dall'essere frutto del progetto sociologico dell'uomo, è una "relazione". Essa sussiste nei membri che la costituiscono e nessuna realtà, sostanziale, materialista, può sostituirla o riprogettarla senza tener conto della dimensione totale che compone l'uomo cioè, materiale e metafisica insieme.

In una relazione la realtà non si esaurisce alle sole cose materiali, né soltanto queste possono di fatto descriverla. Ogni esperimento sociale volto a ridefinire la verità antropologica è sempre fallito dopo un certo tempo. Genitori che tentano di surrogare la carenza d'affetto verso i figli sommergendoli di regali, troveranno che le cose materiali o la perfetta organizzazione non trasmetteranno serenità a quei figli ed essi cercheranno sempre di colmare il vuoto affettivo, la mancanza d'amore.

L'amore è immateriale, è metafisico, non si può essere felici senza l'amore, dunque, ciò che è metafisico influenza il fisico; perché dovremmo fingere che non sia così anche in politica?

I rischi cui va incontro una società governata senza accettare la completa dimensione umana sono quelli del nichilismo o della rabbia, entrambe forme di sfogo della frustrazione dovuta all'insoddisfazione del compimento di sé. Ne consegue la necessità di accogliere nella politica, luogo della discussione e della soluzione dei problemi connessi alla felicità dell'uomo, la dimensione trascendente dell'esistenza che completa la visione antropologica e quindi, il fine dell'uomo. "Riconoscere che ogni uomo è un essere che ha un valore autonomo, un fine proprio che trascende quello sociale, è riconoscergli una capacità d'azione propria per pervenire a questo fine ultimo" (G. La Pira, La nostra vocazione sociale, Ed. AVE).

Come i tasselli di un puzzle, i membri della società sono uniti da una relazione che concorre a generare il quadro finale. L'uomo è un essere intrinsecamente sociale che possiede l'innato senso della relazione e soltanto nella relazione egli entra in contatto con l'altro prendendo coscienza di condividere con ognuno un destino comune e capito questo, si protenderà verso un bene comune che diventa utile alla storia umana. Non conduce proprio allo stesso risultato il ragionamento secondo cui ogni libertà è soggettiva e va tutelata con un diritto che blindava l'utile di ognuno in base ai desideri, perché tutto concorre a vedere l'altro come un rivale nella lotta per l'esistenza.

La laicità dello Stato dunque, non viene mortificata includendo la dimensione della fede, poiché questa si trova su un piano che agisce nell'intimo dell'uomo politico e che si riversa nella sua vita quotidiana. Il cristiano in politica, come nel mondo, produce, anche col solo esempio di coerenza, un'azione diffusiva di valori, sale della terra, che si richiamano a un ordine delle cose che è naturale e non artificiale, luce vera per il mondo, suscitando una relazione con l'altro attraverso cui può definire un orizzonte di valori condivisi che orienta l'azione politica verso il vero bene comune.